

Rouge, la scelta quindi di rendere entrambi i numeri musicali più intimisti e personali, con performance live da parte del protagonista, sono assolutamente vincenti e di gran lunga tra le più emozionanti dell'intera pellicola.

E veniamo così all'ottimo Taron Egerton che nel film recita, canta e balla in modo eccellente e senza mai tirarsi indietro. Il suo Elton John non è mera imitazione e nemmeno una ricerca disperata della somiglianza fisica a tutti i costi, eppure riesce a cogliere in modo perfetto lo spirito e l'eccezionale energia che la rockstar metteva nelle sue esibizioni e che l'ha reso poi celebre in tutto il mondo. Tutte le performance più note del cantante - dal primo concerto americano al Troubadour di Los Angeles al celeberrimo video duetto con Kiki Dee per *Don't Go Breaking My Heart* - sono presenti nel film, ma perfettamente integrate e contestualizzate all'interno della storia che Fletcher ha scelto di raccontare, aiutando così Egerton a rendere nel migliore dei modi l'essenza di Elton John e il suo percorso artistico e personale. (...)

Questo non vuol dire che *Rocketman* sia un film perfetto, tutt'altro: al di là delle più ispirate parti musical, anche questo film continua a offrire e soffrire una narrazione piuttosto banale e piatta quando si tratta di raccontare dei rapporti familiari e personali del cantante, indugiando su alcuni momenti chiave della sua riabilitazione in modo fin troppo didascalico. La sensazione finale è quindi quella di un film un po' squilibrato, con vette molto alte, forse anche più coraggiose di quel che si poteva immaginare, ma anche degli evidenti cali in termini di scrittura. Non esattamente un razzo che parte velocissimo e vola sempre più in alto senza fermarsi mai, ma comunque un grande passo in avanti per un genere quale il biopic musical che potrebbe avere un ruolo importante nel cinema dei prossimi anni.

Luca Liguori – Movieplayer

Non è dato sapere quanto il confronto invisibile tra *Bohemian* e *Rocketman* abbia influenzato le scelte di Fletcher, che di fatto sceglie un altro percorso per affrontare la vita di Dwight. Anziché la mimesi esasperata - degli attori e dei concerti - del film di Singer, *Rocketman* usa le travagliate vicende di Elton John come parabola a metà tra il reale e il fantastico, come una sorta di allucinazione psicotropa che possa aprire uno spiraglio per comprendere come si manifesti un talento inafferrabile e che condanna questo possa rappresentare.

Ad affliggere il film di Fletcher, come molti biopic prima di lui, è il problema, o la necessità quasi compulsiva, di dover rendere tutto *visibile*, fino all'ultimo dei dettagli, privando l'immaginazione di ogni spazio. (...)

Cinema che nasce per confermare ed esaltare(...)E che evita gli spigoli più difficili da gestire. Ma, a differenza che nel caso di Freddie Mercury, con Elton John coming out e omosessualità non sono certo sottaciuti, ma a prevalere è sempre la semplificazione delle scelte, dei traumi, o degli enfatici momenti rivelatori. (...) **Emanuele Sacchi – Mymovies**



La storia che *Rocketman* racconta è per poco tempo quella di come Reginald Dwight sia diventato Elton John e per molto tempo quella di come Elton John sia caduto e poi uscito da diverse dipendenze. Con una certa onestà il film lo dichiara nella prima scena, in una riunione di alcolisti anonimi.

Anche quando si tuffa nel passato dei primi anni a casa, del contatto con il pianoforte, delle prime band, della formazione e dell'incontro con Bernie Taupin il film lo fa con il senno di poi per trovare ragioni (che nei casi peggiori un po' sembrano scuse) per le dipendenze e il vortice in cui il protagonista cadrà. Non è una sorpresa questo tono di parte, il film viene da Elton John stesso ed

è una caratteristica che va accettata, altrimenti si rischia di non entrarci mai dentro.

Rocketman non vuole assolutamente essere diverso dal solito, gli vanno molto bene i soliti ruoli nelle solite situazioni, anzi proprio si diverte a imitare i film come li conosciamo per far in modo che la vita di Elton John rientri in quelle categorie e in quella cornice. L'epica che vuole costruire è proprio quella del cinema, far entrare il suo protagonista letteralmente dentro un film. Non manca nessun passaggio classico dei biografici musicali (incluso l'immane momento in cui gli viene detto che quelle che saranno le sue canzoni più note non funzioneranno mai!) e il racconto degli eccessi fatto piangendo e urlando. E se la scrittura non cerca mai l'eccezionalità è anche perché il punto del film è evidentemente altrove, sta nei numeri musicali, nei costumi (moltissimo) e nelle coreografie. Il grandissimo contrasto tra le paillettes e i lustrini che gridano felicità, rock e fama e il declino di un uomo allo sbando, solo e distrutto da droga e alcol è ottenuto proprio con gli abiti, con la sua immagine pubblica così assurda, paradossale ed eccessiva (la scena presente del trailer di Elton sul palco con il costume pieno di colori e le braccia alzate in segno di trionfo è la più diretta ma obiettivamente anche la migliore). E questo è un traguardo, uno che nei momenti migliori del film offusca il fatto che le canzoni sono riarrangiate nello stile della musica da musical (...) levandogli a tratti un po' della loro forza, che evidentemente sta molto negli arrangiamenti di Elton John. E proprio qui, nella musica, *Rocketman* mostra quelle scelte audaci che non fa nella scrittura, mostra di aver realmente lavorato sull'idea mettere in scena musica e spettacolo. (...)

Certo *Rocketman* al netto di momenti davvero ottimi (la parte di *I Want Love* ricalcata sul noto videoclip con Robert Downey Jr. di cui Elton John notoriamente va pazzo è fantastica) non è estraneo al kitsch e a simbolismi sfacciati in altri (Elton John che parte come un razzo su *Rocketman*), ma nei pochi momenti in cui gli è chiesto di recitare, Taron Egerton funziona davvero, anima onestamente un personaggio eccessivo, e Bryce Dallas Howard forse mette a segno la sua miglior interpretazione nel ruolo della madre.

Gabriele Niola – badtaste.it